

Il sottosegretario agli Esteri Serri, di ritorno dal Corno d'Africa, riferisce ad Annan sulla mediazione

Etiopia-Eritrea, successo anche italiano «La tregua aerea apre la via al dialogo»

Il premier di Asmara: un errore il bombardamento di Macallè

ROMA. Un passo verso la pace. Secondo il sottosegretario agli Esteri Rino Serri, in questo momento la cosa più importante è quella di congelare il conflitto. Solo a questa condizione si può favorire la trattativa. E con la decisione di Etiopia ed Eritrea di sospendere i bombardamenti aerei su tutto il territorio - l'intesa annunciata dalla Casa Bianca e promossa dall'Italia - sembra proprio che l'obiettivo sia stato raggiunto. «Ad Addis Abeba i nostri sforzi si sono coordinati con quelli degli americani che avevano deciso di perseguire lo stesso obiettivo», ha spiegato ieri il senatore Serri in una conferenza stampa alla Farnesina, al suo rientro in Italia dalla missione nel Corno d'Africa e prima degli incontri con il segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan e del segretario generale dell'Organizzazione per l'unità africana (Oua), Salim Ahmed Salim.

I due Paesi oggi nemici, ma con un lungo passato di fratellanza e una giovane indipendenza (L'Eritrea si è resa autonoma dall'Etiopia nell'aprile del '93), possono quindi risolvere la crisi, solo riprendendo consapevolezza che la loro indipendenza non ha prospettive di stabilità, se non si riprende la collaborazione. «Siete in guerra, ma il vostro destino è quello di creare dei processi di integrazione fra di voi: la gestione di porti, aeroporti, degli

scambi». «In guerra, è noto, si ragiona sull'immediato, si è cercato di far riprendere una visione strategica, alla fine ne hanno convenuto. Se questa impostazione prevale sulla tensione del conflitto, diventerà più facile cercare la soluzione pacifica e si potrà riprendere a discutere di economia, finanza e progetti viari». Sono questi gli argomenti usati dal sottosegretario Serri nei colloqui con i leader dei due Paesi.

«Non sarà un processo né facile né breve. Le posizioni restano ancora distanti, siamo ancora alla discussione sulle precondizioni di un eventuale auspicio negoziato», ha aggiunto l'inviato della Farnesina, senza nascondere però che allo stato attuale esiste qualche motivo di ottimismo in più sulla risoluzione della crisi. Satisfazione contenuta quindi, anche perché il ministro degli Esteri etiope, Seyum si è riservato di riprendere immediatamente le incursioni aeree, qualora le condizioni che hanno fatto scattare la moratoria dovessero esaurirsi.

I punti fondamentali della strategia diplomatica su cui ha lavorato l'Italia, oltre al contenimento del conflitto attraverso la moratoria dei bombardamenti, sono stati il problema delle espulsioni di massa, il congelamento delle operazioni alle frontiere con il Gibuti e il Sudan e, in se-

guito, la demarcazione dei confini. «A dare nuovo impulso all'azione dell'Italia un grande importanza hanno avuto le lettere che il presidente Scalfaro ha inviato ai due presidenti, l'eritreo Isayas Afewerki e l'etiopico Melles Zenawi», ha aggiunto il sottosegretario. E all'Italia, che sta intensificando le iniziative e appoggia la mediazione americano-russa assunta anche dall'Oua, è stato chiesto un impegno preciso sia per la misurazione dei confini che per la gestione dell'attuale negoziato.

Intanto, il presidente eritreo, nel ringraziare Stati Uniti e Italia per le loro iniziative che hanno portato alla sospensione delle incursioni aeree si dice dispiaciuto di quanto è successo: «Non mi vergogno di dire che quel bombardamento fu un errore, un incidente». Sono passati dieci giorni da quel venerdì 5 giugno quando gli aerei etiopei lanciarono bombe su Macallè. Morirono 47 persone di cui circa la metà erano bambini, il premier, parlando con giornalisti italiani, ammette che «ci furono problemi tecnici dei quali preferisco non parlare, fu un incidente che può capitare: piloti giovani, ad eccezione di un piccolo gruppo, che non conoscevano Macallè, non avevano mappe precise, aerei nuovi, mai usati e la mancanza di un piano operativo elaborato per un attacco all'Etiopia».



Miliziani etiopici vicino il confine eritreo

Guillot/Ap

Sulle sanzioni durissimo il rappresentante del Papa

Disarmo, ottimista inviato Onu a Baghdad Ora è più vicina la fine dell'embargo

BAGHDAD. «La luce in fondo al tunnel è oggi più visibile di quanto non lo sia stata per molto tempo»: con queste parole, Richard Butler, capo della speciale commissione Onu incaricata del disarmo iracheno (Unscop), ha concluso una missione di cinque giorni a Baghdad definita anche dalle autorità locali «proficua». L'inconscio ottimismo di Butler è dovuto ad un accordo raggiunto dopo un colloquio di tre ore, il quarto in pochi giorni, col vice premier Tareq Aziz. In pratica Unscop e Iraq hanno stabilito «un calendario di lavoro per i prossimi due mesi, riguardante i problemi ancora in sospeso nel campo del disarmo», ha detto Butler alla stampa. Se il calendario sarà rispettato, ad ottobre Butler potrà dire nel suo semestrale rapporto al Consiglio di sicurezza dell'Onu, che Baghdad ha soddisfatto le risoluzioni che nel 1991, dopo la guerra del Golfo, gli imposero un drastico azzeramento del suo arsenale di armi di distruzione di massa.

Il rapporto di Butler è una condizione indispensabile per la revoca dell'embargo internazionale decretato dall'Onu contro l'Iraq nel 1990, all'indomani dell'invasione irachena del Kuwait. Che l'atmosfera sia sensibilmente migliorata lo dimostra comunque anche il fatto che la settimana scorsa gli Usa hanno ritirato

dal Kuwait 12 jet F-117A i famosi caccia bombardieri invisibili ai radar. Nelle acque del Golfo incrocia ora solo una portaerei, e non due come nei maggiori momenti di crisi.

Secondo vari osservatori, l'intesa con Aziz rappresenta per gli iracheni il miglior successo da quando a febbraio il segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, dovette andare a Baghdad per scongiurare la crisi dei siti presidenziali, che stava per sfociare in un attacco militare Usa contro l'Iraq. In quei giorni, il governo iracheno si era spesso lamentato di non vedere «luce in fondo al tunnel dell'embargo internazionale». Embargo che secondo quanto ha detto lasciando giorni fa l'Iraq l'inviato del Papa cardinale Roger Etchegaray «coi suoi effetti perversi e incontrollabili, sta distruggendo l'anima del popolo iracheno, che vede disperatamente dilapidare il proprio patrimonio culturale e morale». Il cardinal Etchegaray ha espresso inoltre il desiderio del Santo Padre di visitare, durante il grande Giubileo del 2000, l'Iraq, la terra che dette i natali ad Abramo.

Secondo Baghdad finora le sanzioni hanno causato la morte di 1,5 milioni di persone. Secondo agenzie umanitarie internazionali, hanno anche causato gravi forme di malnutrizione al 37 per cento dei bimbi con meno di 5 anni.

Il pacifista Frisullo in Turchia per il processo

ISTANBUL. Il pacifista italiano Dino Frisullo è giunto in Turchia subito dopo la consegna della polizia che gli ha concesso 48 ore di soggiorno nel paese per assistere alla seconda udienza del processo contro di lui che si aprirà oggi a Diyarbakir. Frisullo è stato accolto all'aeroporto di Istanbul da funzionari del consolato italiano, prima di raggiungere Diyarbakir dove sarà processato da un tribunale per la sicurezza dello Stato (DGM) per la sua partecipazione a una manifestazione curda il 23 marzo scorso. Il tribunale che il 28 aprile scorso aveva derubricato l'accusa di «istigazione alla rivolta» in quella di «sostegno verbale al terrorismo», consentendone la scarcerazione e l'espulsione, dovrà ora decidere se applicare contro di lui l'art. 312/1 del codice penale oppure l'art. 8 della legge antiterroristica che prevede una pena fino ad un anno. Al suo arrivo ad Istanbul, Frisullo, segretario dell'associazione «Senza confine», ha detto che i funzionari italiani gli hanno consegnato una lettera nella quale lo si informa che le autorità turche si sono impegnate a garantire la sua sicurezza a condizione che egli si conformi alle leggi locali. Secondo i legali di Frisullo è molto probabile che il processo venga nuovamente aggiornato, soprattutto a causa della mancanza di alcuni documenti necessari. Prima di partire per la Turchia, il pacifista ha inviato una lettera aperta al governo italiano per chiedergli di farsi «garante della mia incolumità e di una sentenza equa per me e i miei coimputati» curdi, denunciando al tempo stesso le «limitazioni» imposte dalle autorità di Ankara ai suoi movimenti. Il pacifista esprime quindi la speranza che «parlamento e governo (italiani) applichino agli armamenti alla Turchia il codice etico approvato in sede europea, e già presente nella legge italiana».

Commozione e solidarietà per i funerali del giovane ucciso da tre bianchi

Usa, ultrà razzisti a caccia di neri Nuove aggressioni dopo l'omicidio Byrd Interviene l'Fbi e le pene saranno molto più severe

NEW YORK. Forse sono solo «copy cat», bravate che vogliono imitare la tragedia texana di Jaspers, dove la settimana scorsa il nero James Byrd è stato incatenato a un furgoncino e trascinato per 4 chilometri e mezzo da tre bianchi. Ma la Fbi sta investigando due incidenti accaduti nel weekend, fortunatamente non letali, come se fossero anche questi atti criminali ispirati dal razzismo.

A Belleville, cittadina dell'Illinois, Baron Manning, un ragazzo nero diciassettenne, ha riportato ferite su tutto il corpo e danni a un occhio, dopo essere stato trascinato da una vettura in corsa. A Slidell, poco fuori New Orleans, il ventitreenne Cornelius Weavers è ricoperto di lividi e abrasioni, dopo essere stato afferrato da due uomini bianchi in una utilitaria e trascinato per un paio di isolati.

Di entrambi gli incidenti si conoscono solo i racconti fatti dalle vittime, ed hanno effettivamente una sospettosa somiglianza con l'attacco di Jaspers. Manning è stato avvicinato all'improvviso da una macchina sportiva dove tre giovani

bianchi, sportisti dai finestrini, lo hanno afferrato saldamente per il collo della camicia e l'hanno mollato solo dopo aver percorso circa cinque isolati. Il giovane nero si è salvato solo perché il tessuto della camicia ha tenuto, e se l'è cavata con ferite e un problema all'occhio, che i suoi aggressori avevano preso a pugni mentre gli gridavano epiteti razzisti. Weaver, che si stava recando a un telefono pubblico il mattino presto di sabato, ha subito la stessa sorte. Con l'intervento della Fbi, le accuse contro i colpevoli di queste aggressioni, le accuse saranno molto più gravi di quelle previste dalla legge statale. Nel caso di Jaspers per esempio, un semplice omicidio di primo grado potrà diventare omicidio capitale, e prevedere automaticamente la pena di morte. È questo percorso che il ministro della Giustizia Janet Reno e l'amministrazione Clinton vogliono seguire, anche se a Jaspers la gente preferisce parlare di perdono. I funerali di James Byrd, e le viglie svoltesi per tutto il weekend nelle chiese locali, sono diventati un'occasione per la ricon-

ciliazione. Il reverendo Daniel Stoppard, della chiesa battista Peaceful Rest, ha invitato i famigliari di Byrd a telefonare alle famiglie dei suoi assassini. Un paio di queste hanno già chiesto perdono alle sorelle e ai figli della vittima. Pur senza minimizzare la portata della tragedia, è forte il desiderio di considerarla un'aberrazione, e così tutti gli altri attacchi criminali che sembrano motivati dall'odio razziale.

Dagli ambienti più diversi sono giunte condoglianze e testimonianze di sostegno alla città di Jaspers. Perfino il cattivo ragazzo della NBA e da ieri campione 1998, il texano Dennis Rodman, ha voluto contribuire, coprendo le spese per il funerale di Byrd, e offrendo 25 mila dollari alla famiglia per finanziare l'educazione dei figli. Ma per quanto si parli di pace, perdono e solidarietà, l'orrore di Jaspers e la ricorrenza di altri incidenti non aiutano a dimenticare la presenza dell'odio. Lungo i 4 chilometri e mezzo che hanno visto l'agonia di Byrd, la polizia ha marciato con dei circoli di vernice rosa i 74 punti dove sono stati ritro-

vati gli effetti personali della vittima o addirittura parti del suo corpo. Non sono pochi quelli che hanno deciso di percorrerli, per rendersi conto della tragedia, e hanno seguito la via crucis di Byrd dal momento in cui è stato preso in macchina dai suoi tre assassini fino alla metà del percorso, dove ha perso la testa e il braccio destro, e infine il cimitero, dove i suoi tormentatori hanno finalmente mollato quello che restava di lui. Due degli assassini appartengono a gruppi di suprematisti bianchi, organizzazioni razziste che sono aumentate del 20% negli ultimi due anni, secondo il Southern Poverty Law Center in Alabama. Il Centro, che svolge un'azione di analisi e monitoraggio della destra, ha contato più di 400 organizzazioni razziste nel paese, di cui la metà sono neonazisti o Ku Klux Klan, un'ottantina appartenenti al movimento dell'Identità Cristiana, una quarantina skinheads, e il resto un misto di ideologie dell'estrema destra.

Anna Di Lello

Continuano gli scontri. I ribelli bombardano le ambasciate francese e statunitense

Sos dalla Guinea Bissau: «Allo stremo»

Mancano acqua e viveri, molte le case bruciate. Testimoni parlano di un centinaio di morti per le strade.

DAKAR. Proseguono i violenti scontri nella Guinea Bissau fra ribelli e truppe governative. I civili continuano a morire. Nel corso dei combattimenti, ieri sono state bombardate e semidistrutte due sedi diplomatiche: quella francese e quella americana. Gli ambasciatori e i funzionari si sono salvati. Gli attacchi sono stati attribuiti ai ribelli, che però hanno scaricato la responsabilità sulle truppe del Senegal, intervenute in soccorso del governo locale. Ieri intanto tre navi militari portoghesi sono arrivate nel golfo di Guinea, mentre un'unità della marina francese ha evacuato 331 persone, quasi tutti cittadini europei, fra cui anche 42 funzionari delle Nazioni Unite.

Lo scenario nelle strade della capitale è devastante: dopo una settimana di combattimenti, ci sono almeno un centinaio di cadaveri di civili. Lo ha detto in serata all'Afp un funzionario governativo della Guinea Bissau fuggito dalla capitale e che ha raggiunto a piedi Mansoa (30 chilometri più a nord) con tutta la sua famiglia.

Dopo una settimana di guerra, le forze fedeli al presidente della Guinea Bissau, Joao Bernardo Vieira, pur appoggiate da 1.700 soldati del Senegal (che ha inviato rinforzi alla frontiera) e della Guinea Conakry, non hanno ancora ripreso il controllo di Bissau, dove la situazione alimentare è ormai drammatica.

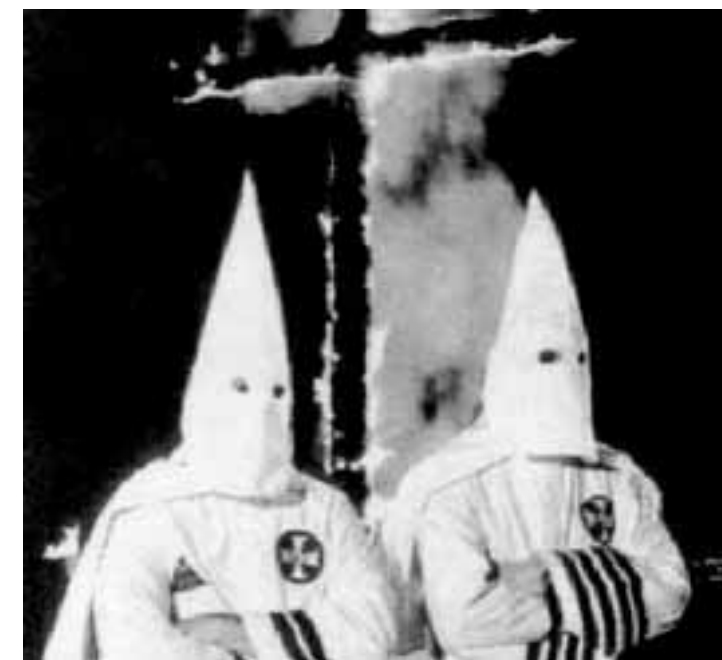
L'aeroporto internazionale è ancora in mano ai ribelli, e migliaia di persone continuano a fuggire, in barca o a piedi. Difficile a questo punto una ricomposizione diplomatica delle parti in conflitto, anche se i ribelli continuano a dirsi disponibili a deporre le armi, a patto però che il presidente Vieira rassegni le dimissioni. Lo ha ribadito ieri, in un'intervista alla tv portoghese, il portavoce dei ribelli, il maggiore Melciades Gomes Ferreira.

La situazione a Bissau intanto si prospetta sempre più drammatica. Il vescovo di Bissau, monsignor Settimio Arturo Ferrazzetta, dei frati minori di Verona, ha inviato un appello disperato alla Caritas internazionale

perché mandi urgentemente aiuti. «È una tragedia - scrive - non c'è più nulla, né medicine, né viveri, né carburante, i morti abbandonati nelle strade sono centinaia, due terzi dei 300.000 abitanti di Bissau sono fuggiti verso l'interno, decine di case sono state distrutte, anche l'ospedale è semidistrutto. Servono aiuti subito». Nell'ospedale di Bissau lavora Edoardo Monteverde, volontario laico della Comunità di Sant'Egidio. Lui e la moglie sono gli unici italiani laici rimasti a Bissau. Con loro, una trentina di missionari sono ancora nella capitale, dove sta facendo ritorno, via terra da Dakar, il vescovo. Altri 70-80 missionari sono sparsi nel paese e per ora «non corrono pericoli», secondo l'ambasciatore in Senegal Paolo Spinelli, incaricato anche per la Guinea Bissau. Fra oggi e domani partiranno da Dakar con l'Alitalia otto italiani evacuati da Bissau, che arriveranno a Fiumicino verso le prossime ore, mentre a Bissau oltre 100 portoghesi rifugiati alla loro ambasciata aspettano di partire oggi stesso.

Cipro, fermata nave con rampe per missili

Sette rampe di missili sono state scoperte a bordo di un cargo maltese proveniente dalla Russia, intercettato nello stretto dei Dardanelli dalle autorità turche. Non è chiaro se si tratti delle rampe destinate a missili S-300 terra-aria del tipo di quelli acquistati alla Russia dai ciprioti. Il cargo Natasha-1, con equipaggio russo doveva trasportare trattori destinati all'Egitto. La Russia smentisce: «Non abbiamo ancora cominciato a fornire a Cipro il sistema missilistico S-300».



Membri del Ku Klux Klan

VACANZE LIETE

RICCIONE - HOTEL FEDORA *** Tel. 0541/646492
Sul mare - Parcheggio - Piscina riscaldata - Palestra - Baby Club
Corsi nuoto gratuiti - Ricchi menu, Buffets: verdure pranzo, cena
Colazione dolce, salato. Speciale piano famiglia.

COMUNE DI FANO - UFFICIO APPALTI E CONTRATTI
ESITO DI GARA

OGGETTO: affidamento dei servizi del progetto giovani per anni 4 dall'1.6.1998 al 31.5.2002. DATA GARA: 29.5.1998.
DITTE INVITATE: 1) Cooperativa Servizi Sociali a r.l. di Osimo in ATI con IRS l'Aurora a r.l. di Gradara; 2) Consorzio di Cooperative sociali «Fuori Margine» di Pesaro.
MODALITÀ GARA: licitazione privata, procedure ristrette lett. b), art. 6, punti 1 e 2, D.Lgs. n. 157/1995, con il metodo art. 23, punto 1, lett. b) a favore offerta economicamente più vantaggiosa.
DITTA PARTECIPANTE E AGGIUDICATARIA: Consorzio Cooperative Sociali «Fuori Margine», con sede in Pesaro, per il ribasso offerto dello 0,5% sull'importo a base d'asta di L. 843.200.000.

IL DIRIGENTE SETTORE 6° - SERVIZI SOCIALI
(dott. Mariano Tarsi)

Leggerezza e Tecnologia

TRY RIM.
Indefornabile.
protetto da due brevetti internazionali.
Un unico filo in acciaio senza saldature.
Semplicemente ultraleggero.